

Philippe Forest, "Tutti i bambini tranne uno": resoconto di un padre davanti alla morte della figlia

# Scrivere a quattro mani per raccontare il dolore

[di Flavio Santi]

**A**ltro colpo da maestro al tavolo verde della letteratura da parte della padovana Alet. Dopo aver sbancato con autori quali Augusten Burroughs (*Correndo con le forbici in mano*), Madison Smartt Bell (*Il Signore dei crocevia*), e da ultimo Frederick Exley (il febbrile *Appunti di un tifoso*), ecco il romanzo d'esordio del più importante e innovativo romanziere francese di questi anni insieme a Michel Houellebecq: Philippe Forest, di cui viene pubblicato *Tutti i bambini tranne uno*.

Forest, nato nel 1962, è professore universitario, fine studioso di Philippe Sollers e delle avanguardie francesi (in Italia sono usciti i saggi *Il romanzo, il reale e il romanzo, l'io* per la collana "Holden Maps" della Bur); in questa felice esistenza di carta irrompe la vita, quella vera, quella, come diceva Saba, del

"grande dolore". Verso la metà degli anni Novanta (il libro è uscito in Francia nel '97) viene diagnosticato alla figlia Pauline, di appena quattro anni, un rarissimo sarcoma osseo al braccio, che metastatizzando si ramifica nei polmoni, portando la bambina a una morte precocissima. Il romanzo è il resoconto doloroso di un padre che assiste, inerme, al consumarsi dell'ultimo anno di vita della propria piccola, straordinariamente vispa e sensibile per la sua età, sballottata inesorabilmente tra stanze di ospedali, scanner, fleboclisi, accanimen-

ti terapeutici di vario genere, tentativi di simulare una vita quasi normale fatta di giocattoli, cartoni animati e fiabe (quella di Peter Pan, del ragazzo che non vuole crescere, fa un po' da timer e da cornice all'intera narrazione).

Ma il padre non è così egoista da usare il racconto solo per isolare il proprio dramma, così alla sua voce si mischia quella della figlia, in una sorta di monologo dialogico di finissima psicologia e intensa emotività: ora è la figlia a guardare il padre

e il mondo tutto (struggenti le pagine in cui la malattia è vista con gli occhi di Pauline: la degenza come un gioco, con la trafila delle "foto" da fare, quelle "piccole", quelle che "fanno rumore", quelle "lunghe", il tumore come "pallina" da scacciare), ora è il padre a ricambiare quello sguardo complice. Così il romanzo sembra scritto miracolosamente a quattro mani, o meglio a due cuori: perché la scrittura, lucidissima e ben resa dalla traduttrice Gabriella Bosco, è scrittura di sentimento, emozione, complicità. Di fronte al mistero della

malattia mortale non ci si può che stringere insieme; crollata ogni certezza intellettuale («Posso leggere tutti i libri, vivere tutte le vite: resterò sul bordo di questo abisso»), non resta che vivere tutto il tempo concesso nel migliore dei modi: «Il lungo anno in cui morì nostra figlia fu il più bello della mia vita». Il tutto in un clima tra il dolce e il dolente, in cui domina, unico strumento per fare del dolore stile, l'ossimoro, che rende bene l'impasto contraddittorio della vita: si parla di "dolce distruzione", "dolcezza nell'orrore", "favola chiara e crudele", "tenero disastro", "racconto di terrore e tenerezza".

Un libro teso e intenso: perché la letteratura non sia quella cosa puramente aziendale che qualcuno vorrebbe, c'è sempre più bisogno di libri così.

**P. Forest, "Tutti i bambini tranne uno", Alet, pp. 347, euro 17,00**

